

ENZO COLLOTTI, *Fuoriuscita dalla dittatura e costruzione della democrazia. Il ruolo del PSOE, in Democrazia e sviluppo nella Spagna postfranchista : i problemi della transizione*, Edizioni FrancoAngeli, 1988, pp. 91 - 100.

Url: <https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk>

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo saggio è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Franco Angeli.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive "Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK", compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.



FUORIUSCITA DALLA DITTATURA E COSTRUZIONE DELLA DEMOCRAZIA.

IL RUOLO DEL PSOE

di *Enzo Collotti*

La relazione di Antonio Elorza tende a presentarci con alcune limitazioni un bilancio nel complesso positivo, forse anche apparentemente troppo ottimistico, di quello che è ormai un decennio di fuoriuscita dal franchismo e di avvicinamento alla democrazia. Non metto in dubbio il grande passo innanzi fatto dalla Spagna nella fondazione di un sistema politico democratico. Vorrei però cercare di capire meglio attraverso quali nodi e difficoltà e contraddizioni si sta muovendo il paese, partendo proprio dai dati della sua esperienza storica, perché non credo e ritengo che neppure Elorza lo pensi, che una eredità storica come quella lasciata dal franchismo si possa considerare oggi già radicalmente superata o riassorbita da una «normalità» democratica.

Prescindo in questa sede da una discussione più interna ai caratteri del franchismo nella fenomenologia dei regimi di tipo fascista in Europa; nella sostanza posso concordare con quanto ha detto Elorza, anche se forse una più attenta analisi storica ci aiuterebbe a capire meglio che cosa è rimasto, se non nelle istituzioni trasformate dalla Costituzione del 1978, certo nella prassi, nel costume, nei comportamenti burocratici e di settori istituzionali, nella stessa cultura, del vecchio regime dittatoriale. Il fatto stesso che a gestire la prima fase della transizione, con indubbia abilità e sostanziale lealtà, sia stato un uomo che ha vissuto interamente l'esperienza franchista come Suárez, rafforza in noi gli interrogativi sulle eventuali sopravvivenze del passato regime. Del resto, la Spagna si confronta oggi con problemi di dimensione non locale, complessi, come quello del terrorismo dell'Eta, un fatto più esplosivo e drammatico

di quanto non appaia dal testo di Elorza, che trova le sue radici per l'appunto nella repressione delle autonomie implacabilmente praticata dal regime franchista e non sanata se non parzialmente dal nuovo regime democratico.

L'Italia, la Germania ed anche l'Austria e la Francia, ossia paesi investiti da un lungo processo di fascistizzazione e di nazificazione e paesi attraversati da una fase più breve ma non meno intensa di scardinamento delle istituzioni democratiche, hanno attraversato, nella diversità dei modi con la quale è avvenuta la liberazione dai regimi dittatoriali, momenti relativamente lunghi di intreccio tra le nuove istituzioni post o anti-fasciste e continuità con il passato, e non sempre solo dal punto di vista personale, talvolta anche nei livelli istituzionali. Ma anche senza pensare a continuità istituzionali, basta considerare il dibattito proprio attualmente aperto sui crimini nazisti o il problema tuttora presente nelle cronache di residui processi per crimini nazisti per avere presente, in termini radicalizzati, come nel caso della Germania, quarant'anni non siano stati sufficienti per rompere veramente con le radici e con i residui del passato. Per lo storico, questo intreccio tra vecchio e nuovo può essere considerato un fatto naturale, caratteristico appunto dei processi storici in cui non c'è mai un punto di chiusura e un punto di inizio, salvo che in poche grandi rotture rivoluzionarie, ma un *continuum* in cui il vecchio rifluisce e viene lentamente riassorbito o superato dal nuovo. Ma dal punto di vista della realtà politica la cosa non può essere guardata con occhi così distaccati, proprio se si tiene presente che il fascismo e il nazismo sono stati sconfitti dalla guerra, il franchismo si è imposto con una guerra lunga e cruenta e si è mantenuto con una dittatura che è stata in parte la continuazione della guerra civile, ma non ha subito alla fine la frattura traumatica della sconfitta sul campo.

Certo, anche nel caso del franchismo lo svuotamento del regime è avvenuto in parte per il fallimento della sua presa, con le sue articolazioni di potere, sulla società; in parte per la decomposizione degli elementi del blocco di potere la cui aggregazione aveva reso possibile la vita del regime: penso in particolare - decisivo nel caso della Spagna - alla trasformazione di rotta della Chiesa cattol-

lica e in secondo luogo alle mutate convenienze dei gruppi economici, per i quali il rapporto vitale con il resto dell'occidente capitalistico postulava il ripristino, per quanto superficiale, delle forme politiche della democrazia.

Se tuttavia volgiamo lo sguardo ai corpi dello Stato - ed anche nel franchismo il problema dello Stato forte e di un forte apparato dello Stato, al di là delle proclamazioni di principio, è un presupposto ed una condizione del modo di essere del regime - credo che dobbiamo porci una serie di domande che sono poi interrogativi che accompagnano il processo della transizione. Poco sappiamo se e in quale misura sia stata effettuata in Spagna, non ai livelli massimi, ma ai livelli di quei quadri medio-alti e della infrastruttura che sono i momenti portanti degli apparati istituzionali, una sorta di epurazione, trattandosi degli apparati più rigorosamente leali verso il regime. Poco sappiamo sul comportamento di apparati come la magistratura, la diplomazia, le forze di polizia, o altri settori dell'amministrazione: in Italia il rapporto con i cosiddetti corpi separati è durato decenni e forse l'esistenza di spezzoni antistato negli stessi apparati istituzionali è un problema che oggi ancora mantiene corposi residui. Si può parlare di fenomeni analoghi del dopo-Franco? Dalla relazione di Elorza mi è parso di capire che soltanto all'apparato militare, al potere delle forze armate, venga attribuito il carattere di un corpo in qualche misura separato, anche se forse la sua definizione di un potere esclusivamente corporativo può assumere un carattere eccessivamente riduttivo.

Ritengo che nel caso della Spagna, nel quale il potere militare è stato per tradizione uno dei poteri unificanti, uno degli strumenti della tenuta dell'unità statale, l'attenzione più specifica ai comportamenti delle forze armate anche e proprio nella fase della fuoriuscita dalla dittatura appaia più che giustificata, anche alla luce di fatti precisi. Il «rumore di sciabole» del febbraio del 1982 si può dare definitivamente per spento? La spirale del terrorismo e della repressione nei Paesi baschi non incide anche sul margine di lealtà delle forze armate nei confronti dei governi e del regime democratico? E' garanzia sufficiente ritenere che la fedeltà delle forze armate al sistema democratico sia rappresentata essenzialmente

dalla persona del re? Il ruolo positivo della corona - e in particolare dell'attuale monarca - nella fase della costruzione democratica è largamente sottolineato nella relazione di Elorza ed è un dato acquisito nella stragrande parte della letteratura storiografica e della pubblicistica. Ma è sufficiente questo semplice rapporto di fiducia personale a collocare le forze armate al di fuori di una tradizione golpista? Forse di una tradizione golpista sì, perché oggi, prive di appoggi esterni, di spazi nella società, sarebbe difficile immaginare, in un sistema che di un minimo di controlli democratici dispone, l'iniziativa separata dei corpi militari; questo però non vuol dire che essi possano essere immuni da tentazioni autoritarie in determinate situazioni. Saperne di più sulle caratteristiche dell'ordinamento militare, sui suoi rapporti con il potere civile, al di là - ripeto - del rapporto di fedeltà al sovrano, porterebbe un elemento di ulteriore chiarezza. Che oggi non sussistano minimamente le condizioni che spinsero l'esercito nel 1936 a farsi protagonista in prima persona e arbitro della vita politica non esiste dubbio alcuno. Neppure che oggi si possa supporre una maggiore dialettica al suo interno tra elementi più tradizionalisti ed elementi più liberali. Come risulta dal testo di Elorza è anche chiaro che la mancanza di un retroterra sociale, l'inesistenza in pratica di una forza neofranchista di una certa consistenza che avrebbe potuto rappresentare un punto di riferimento e di orientamento politico per l'esercito, cui aggiungerei l'assenza oggi di territori coloniali che in passato hanno avuto un peso di prim'ordine anche per la definizione non solo ideologica della missione dell'esercito come fattore di civilizzazione e di ordine, sono tutti fattori che convergono verso ipotesi riduttive sulle possibilità di sviluppo di una autonoma capacità di iniziativa politica delle forze armate oggi.

Mi domando però se non vi sia un legame tra talune scelte della politica estera del governo González e il problema della collocazione delle forze armate nel nuovo sistema e gioco politico. Alludo al rovesciamento di posizioni del Psoe sul problema della Nato e mi domando se alla base della campagna contro il referendum non vi sia stata anche l'intenzione di ritrovare sul terreno di più stretti contatti militari con gli Stati Uniti, che vuol dire anche garanzia di

maggiore e migliore equipaggiamento, di maggiori disponibilità finanziarie, di maggiore professionalizzazione per le forze armate, il consenso al governo González che più difficilmente sarebbe stato conseguibile sul terreno di scelte politiche democratiche.

Ho esposto alcuni problemi e alcuni dubbi che mi sono stati suggeriti dalla lettura della relazione di Elorza a proposito dei problemi dell'eredità del franchismo nell'attuale fase di transizione e di costruzione della democrazia in Spagna. Nella seconda parte del mio intervento vorrei sollevare un secondo problema che occupa un posto rilevante nella relazione di Elorza, vale a dire discutere la caratterizzazione che egli propone del Partito socialista spagnolo tenendo conto del quadro, del resto rapidamente modificatosi negli anni scorsi e forse tuttora in fase di cambiamento, dei diversi partiti socialisti dell'Europa centro-occidentale. Parlo non a caso di partiti socialisti e non di socialismo europeo o mediterraneo, perché continuo a ritenere che ogni formulazione generalizzante di questo tipo non tenga conto che il panorama della sinistra in Europa (non parlo appunto neppure di una sinistra europea) è tuttora troppo diversificato e frammentario perché si possa dare per scontato ciò che è ancora non solo da verificare, ma forse da costruire.

Credo però che, preliminarmente, sarebbe necessario capire meglio le radici storiche della particolare connotazione del PsOE anni ottanta come partito interclassista, protagonista della democratizzazione politica ma anche della gestione senza cambiamenti dei rapporti economici sviluppatasi sotto il franchismo, secondo l'analisi efficace, ma a mio avviso troppo schiacciata sul presente, di Elorza. Sono eredità del franchismo così la fine e l'autoesclusione dalla politica del Partito comunista spagnolo, incapace di spendere nella legalità democratica il capitale politico accumulato nell'esperienza e nella lotta della clandestinità, come pure la fortuna politica del PsOE, prima ancora che per merito della sua strategia per il rifiuto dell'elettorato di identificarsi a sinistra anche solo parzialmente con il retaggio del PCE, come protagonista della guerra civile e al tempo stesso come oggetto e destinatario dell'anticomunismo viscerale propagandato dal regime franchista. Nonostante il riserbo con cui il PCE dopo la morte di Franco trattò

la memoria della guerra civile - sin dal 1976-77, ossia dalla mia frequentazione con la Spagna, è stata questa una delle prime impressioni dominanti nel fervore di studi storici e politici e di memorialistica che nel giro di pochissimi anni hanno inondato il mercato del libro - esso, a torto o a ragione continuava ad essere identificato con il ruolo che ebbe di protagonista della guerra contro Franco: e come già allora esso finì per diventare soltanto l'organizzatore della difesa militare, spegnendo gli entusiasmi rivoluzionari, indipendentemente dal giudizio sulla necessità di operare determinate scelte politico-militari; così ora, nell'immaginario collettivo, esso è stato associato allo spettro del passato. Credo che senza riflettere su queste reazioni della psicologia collettiva il rapido dissolvimento politico del Pce, al di là di ogni suo errore politico, non sarebbe comprensibile. Anche l'elettorato che guardava a sinistra voleva liberarsi dello spettro del passato, cercava una prospettiva interamente nuova; ma questo a mio avviso non basta a spiegare il successo impetuoso del Psoc, anzitutto perché anche il Psoc fu implicato nella guerra civile, anche se non fu gravato dalle ipoteche internazionali che pesarono sul Pce e che fornirono almeno una parte degli argomenti o dei pretesti alla propaganda franchista dei decenni successivi. In secondo luogo, è vero che il Pce e le Comisiones obreras che intorno ad esso gravitarono furono il momento politico e il momento sindacale che guidarono la resistenza contro Franco e che aprirono gli spazi alla conflittualità operaia contribuendo in maniera decisiva a mettere a nudo la mancanza di consenso, il livello di delegittimazione del regime franchista. Tuttavia, neppure il Psoc fu assente dalla lotta clandestina, né dalle diverse iniziative per rappresentare all'estero la voce della Spagna impedita di esprimersi all'interno.

Può proporsi l'ipotesi - è una domanda che mi pongo - che la perdita di credibilità del Pce proprio negli anni a cavallo dello smantellamento del regime franchista nelle sue istituzioni politiche sia correlabile anche alla persistenza del suo legame sentimentale e politico con il blocco sovietico? In questo caso, cioè, l'immagine del Pce non segnerebbe incrinature nella lunga vicenda dalla guerra civile al momento della ripresa della vita democratica. Sarebbe sem-

plice dire che anche altri partiti comunisti dell'Europa centro-occidentale hanno subito una sorte analoga - penso ad es. al Partito comunista tedesco e a quello austriaco - ma sarei molto cauto nel tracciare analogie perché si tratta di esperienze che si svolgono in contesti e in circostanze troppo diverse per potere essere comparate con la vicenda spagnola.

Più complesso mi pare il problema di cercare di capire le aspettative che larghi settori della popolazione riponevano nel Psoe, di cui mi piacerebbe conoscere meglio la composizione sociologica, la distribuzione territoriale del consenso, peraltro così generalizzato. E c'è anche un altro fattore che non ho trovato ricordato nella relazione di Elorza: credo che si possa dire senza tema di essere smentiti che la scomparsa dell'anarchismo come forza politica autonoma e il travaso della sua tradizione libertaria nell'area socialista sono stati elementi se non determinanti, certamente concorrenti nella costruzione delle fortune del Psoe. Se questa affermazione è vera nascono evidentemente alcuni interrogativi: è stata una scelta solo per esclusione? O in quale altro modo le istanze dell'anarchismo storico si riconoscono nella politica e nella pratica di governo del Psoe? Se prima dell'ascesa al potere di González era possibile fare riferimento al Psoe come auspicio, se non proprio come garante, di forme di democrazia di base, di momenti di democratizzazione diffusa, autogestionaria come fu detto allora, era comprensibile che la componente libertaria, in tutto o in parte, si riconoscesse nell'area socialista o che in quest'area individuasse uno dei suoi punti di riferimento privilegiati. O la mia ipotesi è infondata, perché semplicemente il vecchio filone anarchico non esiste più? Personalmente, e nonostante i massacri avvenuti nel periodo franchista, non credo che si possa risolvere il problema facendo ricorso a quest'ultimo argomento: resta solo da capire se e come il cambiamento non solo d'immagine ma anche di politica del Psoe abbia potuto conservare nell'area socialista il consenso anarchico, a meno, ripeto, di non pensare unicamente all'ipotesi di una adesione per esclusione.

Certamente, il Psoe ha incarnato le aspettative di qualcosa di nuovo, la possibilità di un cambiamento che, senza traumatiche rotture rivoluzionarie, ridesse respiro alle molte forze e articolazioni

della società civile, tanto più ricche dopo le ripercussioni del sessantotto in Europa, nel campo giovanile, sindacale, femminile. E' vero che ho sentito da testimoni e amici spagnoli che il sessantotto per molti aspetti ha provocato in Spagna fratture più gravi che altrove - più gravi, frammentando le forze - perché la lotta ancora in atto contro il fascismo postulava concentrazione di forze e non movimenti centrifughi. Ma è vero anche che, come dappertutto, attraverso questo processo di destabilizzazione dell'*establishment* politico e sociale sono emersi bisogni e modi di rappresentazione degli stessi che hanno dato una dimensione nuova ai rapporti politici, privando i partiti e i sindacati del loro monopolio politico. Se poi partiti e sindacati hanno tardato a comprendere il nuovo che emergeva, il problema riguarda la lentezza di riflessi e di movimenti delle istituzioni tradizionali, non il fatto che nuove realtà e nuovi bisogni si siano imposti.

E' in questo quadro a mio avviso che ci si trova di fronte al fenomeno nuovo della trasformazione del Psoe da partito-movimento in partito-apparato, da partito del cambiamento in partito della «gestione dell'esistente», come dice Elorza. Bisogna però anche notare la fragilità della nozione di socialismo «mediterraneo» o «meridionale» che ritrovo nel testo di Elorza e che occupa anche un interessante paragrafo del libro di Manuel Azcárate sulla *Izquierda europea*. In effetti, se si contrappone questo schieramento allo schieramento delle socialdemocrazie, del centro e del nord dell'Europa, con punto di gravità sulla Spd e riferimento periferico al partito svedese, il campo si restringe al Partito socialista francese (quale uscì nel 1971 dal Congresso di Epinay), al Partito socialista italiano, al partito portoghese, al partito spagnolo e al Pasok greco. Ebbene, se si parte, sulla scorta di Azcárate, dal presupposto che la piattaforma di questo raggruppamento, in polemica con quella dell'Internazionale socialista e con quella proposta dalla Spd di una gestione social-democratica tutta all'interno del sistema esistente ma con l'obiettivo del cambiamento attraverso la redistribuzione dei redditi, constasse di tre punti base: 1) la spinta alla trasformazione dei rapporti sociali con l'obiettivo e lo strumento di pratiche di autogestione dei lavoratori e dei cittadini; 2) una ripresa della

dialettica all'interno della sinistra, con lo scopo di spostare l'egemonia dai partiti comunisti ai partiti socialisti; 3) una politica di maggior disimpegno dal punto di vista internazionale, colta da una parte a ricercare un accostamento ai paesi del Terzo mondo e del non allineamento, dall'altra a realizzare una maggiore autonomia dalla Nato e dagli Stati Uniti - se tutto ciò fosse vero si vedrebbe facilmente come nessuno dei partiti citati, salvo in diversi momenti il partito francese e quello portoghese, avesse effettivamente fatto proprio quel tipo di programma. Non certo il Partito socialista italiano, che da più di vent'anni condivide ormai scelte di governo che ben poco hanno a che vedere, salvo sul punto due, con quella piattaforma. E neppure il partito spagnolo che non si è dimostrato meno statalista delle socialdemocrazie classiche, senza peraltro volere usare lo Stato per una scelta decisamente riformista. I sostenitori delle autonomie affermano che il governo González è addirittura più centralista e statalista dello stesso regime franchista. Credo che la necessità di una riforma dello Stato in senso più autonomistico, a tutti i livelli, addirittura secondo alcuni in senso federalista, sia avvertita da più parti come una delle condizioni per un più largo coinvolgimento di forze politiche e sociali, di istanze di base, nel processo di democratizzazione della società spagnola. Ma come questo possa avvenire alla luce di uno sviluppo che muove nella direzione di un intreccio sempre più stretto tra lo Stato e il partito socialista, che sembra avere realizzato una vera e propria occupazione del potere, è appena materia di discussione.

Fa parte della natura del nuovo Partito socialista spagnolo il fatto di essere partito popolare (nazionale lo definisce Elorza) nel senso in cui ne parla anche la Spd, come partito interclassista, senza implicare necessariamente il sottinteso della funzione di guida della classe operaia, vivo ancora nella socialdemocrazia tedesca. Ma sotto questo profilo, decisivo è anche il quadro dei cambiamenti avvenuti nella struttura della società: e qui il paragone tra il Psoc e la Spd potrebbe non reggere più.

La tesi del Psoc come gestore dell'esistente con il sindacato Ugt come elemento di duplice addomesticamento, nei confronti dei lavoratori da una parte e nei confronti del padronato e delle forze

economiche dall'altra, è drastica e suggestiva a un tempo. Vista dall'Italia potrebbe sembrare anche un *déjà vu*. Il Psoe in questa prospettiva appare un partito pigliatutto, che opera una spregiudicata politica di raccolta del consenso quasi, si direbbe, fine a se stessa. «Partito-trasmettitore» o «partito-ripetitore, logico corollario del dominio dell'immagine» in una situazione di monopolio totale dell'informazione e dei mezzi di comunicazione. Ma è anche, ripeto, l'immagine di un potere fine a se stesso, che potrebbe durare tanto più a lungo, in una situazione in cui non vi è spartizione di posizioni come in Italia, almeno fin quando il potere continua a generare potere. Tuttavia è una immagine eccessivamente monolitica: sarebbe bene cercare di analizzare più a fondo le componenti politiche, sociali e culturali del Psoe, i suoi meccanismi organizzativi, il funzionamento delle sue strutture interne. Così come ci viene presentato è certamente un fattore di novità e di originalità rispetto allo spettro dei partiti socialisti e socialdemocratici esistenti. Ma in un discorso di un progetto di rifondazione della sinistra in Europa non sembra offrire molti spiragli; sono più le vie vecchie già battute da altri che lascia intravedere che le proposte nuove in positivo che offre, all'infuori di una gestione conservativa del patrimonio democratico già acquisito. Personalmente, ritengo l'apporto della Spagna alla costruzione dell'Europa troppo importante per poterci accontentare di registrare il mutamento quasi genetico del Psoe fotografato da Elorza. Ritengo soprattutto che, senza capacità creativa e autocritica insieme, neppure la conservazione dell'esistente sia possibile; esistono proposte alternative all'interno del Psoe, nel senso di progetti, o ci si deve fermare al livello di una prassi di governo destinata a consumare se stessa?